

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Congresso Usa ha ordinato un'inchiesta per accertare se le informazioni utilizzate dall'amministrazione Bush per giustificare la guerra in Iraq fossero attendibili. Nessuno sinora è riuscito a trovare le armi per lo sterminio di massa che, secondo la Casa Bianca, Saddam Hussein non solo avrebbe nascosto, ma si preparava a cedere alle organizzazioni del terrorismo islamico internazionale. In mancanza di prove concrete, il vasto consenso tra repubblicani e democratici sulla necessità dell'intervento militare si è trasformato in profondo scetticismo.

«Questa situazione sta mettendo in gioco la credibilità del governo e del Congresso», ha dichiarato il senatore repubblicano John Warner, presidente della commissione Forze armate, che insieme a quella dei Servizi d'intelligence è stata incaricata delle indagini.

I parlamentari hanno deciso di vederci chiaro all'indomani della presentazione dell'ultimo rapporto di Hans Blix, il capo degli ispettori dell'Onu, che gli Stati Uniti hanno prima costretto a lasciare l'Iraq e quindi estromesso da ogni successivo accertamento. Blix ammette che Baghdad non è stata in grado di fugare tutti i dubbi sull'esistenza di un programma per lo sviluppo di armi chimiche batteriologiche, ma rivela che il regime alla fine si era messo a collaborare sul serio con gli ispettori e, proprio alla vigilia della guerra aveva fornito le prove sull'avvenuta distruzione di un non meglio precisato quantitativo di antrace. La conclusione è che se la Casa Bianca gli avesse lasciato ancora qualche settimana per completare il lavoro, probabilmente oggi il mistero degli arsenali segreti sarebbe risolto. L'am-

La decisione dopo la presentazione di un rapporto di Blix che afferma che Saddam aveva cominciato a collaborare

«Questa situazione mette in gioco la credibilità del governo» ha dichiarato il senatore John Warner incaricato delle indagini



Migliaia di sciiti in piazza per protestare contro gli occupanti e la perquisizione delle donne. Un soldato americano ucciso a un posto di blocco

Armi chimiche, il Congresso Usa chiede la verità

Repubblicani e democratici ordinano un'inchiesta sull'Iraq. Manifestazioni antiamericane



Una manifestazione contro gli Stati Uniti ieri a Baghdad

ministrazione Bush però sosteneva che sarebbe stata solo una perdita di tempo e accusava senza mezzi termini gli ispettori dell'Onu di lasciarsi prendere per il naso dal regime di Saddam.

Il deputato democratico Henry Waxman ha spedito a Bush una du-

ra lettera in cui chiede al presidente di spiegare come mai abbia ripetutamente citato informazioni che sapeva essere prive di fondamento per sostenere il caso contro Saddam. In particolare si riferisce al presunto carteggio intercorso fra funzionari governativi iracheni e nigeriani per

trattare l'acquisto di una partita di materiale nucleare, una grossolana accozzaglia di nomi inventati e firme malamente contraffatte che persino la Cia aveva raccomandato di non prendere sul serio, ma che il segretario di Stato, Colin Powell, aveva inserito tra i capi d'accusa contro l'Iraq nel suo intervento all'assemblea generale dell'Onu. «La dottrina dell'attacco preventivo che avete inaugurato dipende dall'abilità degli Stati Uniti di raccogliere informazioni accurate e di fare dichiarazioni veritiere - scrive Waxman - Quanto è accaduto solleva problemi cruciali che non è possibile ignorare».

Powell da Roma, dopo essere stato ricevuto dal Pontefice e in partenza per il Medio Oriente, ha dichiarato che le prove sull'esistenza di armi di sterminio in Iraq erano «schiacciati». La Casa Bianca assicura che presto sarà in grado di fugare ogni dubbio, forse nella speranza che l'esercito di 1400 ispettori, sguinzagliati all'inizio della settimana dal Pentagono in Iraq, abbiano più fortuna nella caccia al tesoro.

L'insolenza degli iracheni nei confronti dei liberatori inizia intanto a prendere la forma della rivolta: un militare è stato ucciso lunedì a un posto di blocco e ieri migliaia di manifestanti sono scesi in strada a Baghdad per chiedere il ritiro delle truppe di occupazione. «Tornatevene a casa o vi considereremo nostri nemici - ha intimato il leader religioso sciita Mueaed al-Khazraji, in un comizio alla folla - Fateci il piacere di andarvene adesso, e vi serberemo gratitudine per aver cacciato Saddam». Gli slogan minacciano apertamente di ricorrere alla violenza se gli americani continueranno a farla da padroni. Una delle ragioni che sembrano aver scatenato la protesta sono le perquisizioni che i militari non si fanno scrupolo di eseguire sulle donne, un fatto che i musulmani considerano di gravità inaudita. Sono bastate poche settimane per far concludere agli iracheni che «Saddam e l'America sono due facce della stessa medaglia».

La Casa Bianca promette di fugare ogni dubbio e spera nei 1400 ispettori inviati in Iraq



La copertina del settimanale americano Newsweek: «Dove sono le armi di sterminio?».

Segue dalla prima

Gli iracheni che mi hanno servito in un caffè mal ridotto non avrebbero potuto essere più amichevoli. Insomma che sta succedendo? I «liberatori» cominciano a fare i conti con le durezze dell'occupazione mentre i nostri capi a Londra e Washington sono ancora intenti a parlare della vittoria e del coraggio e - qui cito le parole di Blair pronunciate durante un discorso ai soldati britannici a sud di Bassora - di come «state tentando di costruire qualcosa nel paese che avete liberato».

Solo qualche ora prima a Nassiriya uno dei miliziani di Ahmed Chalabi mi aveva detto urlando che gli americani stavano «umiliando» la gente, che «hanno fatto strisciare un uomo a quattro zampe dinanzi ai suoi amici solo perché non avevano ubbidito ai loro ordini». Se le cose continueranno così ci sarà una rivolta, aveva avvertito. Non so se questa storia è vera, ma sicuramente sono già stati commessi errori tremendi. Persino il guardiano del museo locale al quale avevo dato un passaggio sulla mia auto, mi ha detto che il petrolio era stata la sola ragione di questa guerra. «Cento giorni di Saddam erano meglio di un giorno degli americani», ha ringhiato verso di me.

Non credo sia vero. Gli americani non hanno massacrato a decine di migliaia i fratelli sciiti di quest'uomo come fece Saddam 12 anni fa - ma questa è una nuova «verità» che si fa strada da queste parti. «Ora si può dire la verità» è stato il prevedibile inizio di un servizio televisivo sulle fosse comuni. Ma questa verità la sapevamo da un pezzo - da quando Bush senior incitò questa stessa povera gente a combattere Saddam per poi abbandonarla e farla massacrare dall'ex cliente dell'America a Baghdad. «Saddam è stato una vergogna per l'Iraq», mi ha detto un uomo mentre ce ne stavamo accanto ad oltre 400 teschi e ossa nell'atrio di una scuola nei pressi di Hillah. «Ma l'America li

Baghdad, dove liberazione significa caos

Il Paese è sempre meno sicuro. I militari Usa avvertono: non uscite dopo il tramonto, è pericoloso

ha lasciati morire». In realtà le menzogne che ci hanno portato in guerra in Iraq vengono lentamente chiarite dagli uomini che hanno mandato le truppe americane e britanniche in Mesopotamia. Blair ha potuto fare la sua comparsa a Bassora con la retorica sub-churchilliana sul «valore» con il suo parlare di «spargimenti di sangue e perdite reali».

Ma chi ha mandato gli inglesi a morire in Iraq? Se queste sono state «perdite reali», che ne è stato delle armi di distruzione di massa che erano così reali quando Blair voleva entrare in guerra, ma che sembrano così irreali ora che la guerra è finita? Blair continua a dire che le troveremo e che dobbiamo avere pazienza. Ma il ministro americano della Difesa Donald Rumsfeld ci dice che forse non esistevano più all'inizio della guerra. Le ripercussioni interne di tutto questo continuano a Londra e Washington, ma la reazione in Iraq è assai più infausta. I graffiti sui muri di Sadr City a Baghdad raccontano un'altra storia. «Minacciate gli americani con gli attentati suicidi». Non è difficile vedere come sta mon-

tando questa rabbia. La strada da Nassiriya a Baghdad non è più sicura di notte. I rapinatori si aggirano furtivamente lungo l'autostrada come già per le strade di Baghdad. E in tutto questo noto una strana simmetria. Sotto l'odioso regime dei Talebani si poteva attraversare in auto tutto l'Afghanistan, giorno o notte che fosse. Ora non ci si può muovere dopo il

tramonto per paura dei furti, degli omicidi e delle violenze. Sotto l'odioso regime di Saddam, si poteva percorrere in auto la maggior parte dell'Iraq senza pericolo, giorno o notte che fosse. Ora è impossibile. Per qualche strana ragione la «liberazione» americana è diventata sinonimo di anarchia. Ci sono poi i quotidiani che appaio-

no sui marciapiedi di Baghdad e che parlano ai loro lettori degli affari che l'America sta facendo grazie a questa guerra. In materia di appalti per la ricostruzione dell'Iraq la fetta più grande della torta andrà al gruppo Bechtel il cui vice presidente anziano, il generale in pensione Jack Sheehan, fa parte del Defence Policy Board di Bush. È probabile che la ricostruzione dell'Iraq costi 100 miliardi di dollari che - ed è questa la cosa bella - verranno pagati dagli iracheni con i proventi del petrolio che andranno anche a beneficio delle compagnie petrolifere americane che stanno già preparando i progetti per estrarre il petrolio dell'Iraq.

Sono tutte cose che gli iracheni sanno benissimo. Così quando vedono i grandi convogli militari americani diretti a sud e a ovest lungo l'autostrada di Saddam, cosa pensano? Credete, ad esempio, che riflettano sull'ultimo intervento di Tom Friedman sul New York Times nel quale l'editorialista annuncia: «la cosa migliore di questa povertà: gli iracheni sono talmente a terra che una notevole maggioranza sembra disposta a dare agli americani la possibilità di rendere questo un posto migliore?». Sono scorderato da questo e da altri commenti di «esperti» Usa. Perché osservando l'imponente controllo dell'America su questa parte del mondo, le sue basi e i suoi soldati in Europa, Balcani, Turchia, Giordania, Kuwait, Iraq, Afghanistan, Uzbekistan, Turkmenistan, Bahrain, Doha, Oman, Yemen e Israele, si capisce che non è solo una questione di petrolio, ma di poter globale di una nazione che possiede davvero le armi di distruzione di massa. Non c'è quindi da meravigliarsi che un soldato con la pistola in pugno mi abbia detto di non uscire dopo il tramonto. Ha ragione. Non è più sicuro. E in futuro sarà anche peggio.

Robert Fisk

© The Independent (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

appello

Carovana bloccata: aiutiamo i profughi

La Carovana della solidarietà, respinta lunedì scorso nella terra di nessuno tra Giordania e Iraq, è tornata ad Amman dove alcuni componenti (tra cui Beppe Caccia dei Verdi, il prosindaco di Mestre, Gianfranco Bettin, e Wilma Mazza dell'associazione Ya Basta) hanno incontrato l'ambasciatore italiano in Giordania, Stefano Jedrkiewicz, per un chiarimento sul trattamento violento ricevuto dai marines Usa al posto di blocco di Al Karam. «È stata l'occasione - ha detto Beppe Caccia - per trasformare la nostra iniziativa in un appello». La Carovana ha infatti chiesto al diplomatico italiano tre cose: di continuare a fare pressioni presso l'autorità militare Usa in Iraq affinché «almeno una nostra jeep» possa raggiungere Baghdad; l'intervento della Giordania per permettere una visita della Carovana presso il campo profughi delle Nazioni Unite in cui «sono stipati immigrati cingale-

si, sudanesi, curdi e palestinesi che stavano tentando di fuggire dall'Iraq»; l'autorizzazione giordana per giungere a Ramallah e proseguire alcuni progetti di solidarietà «demilitarizzata» anche con il popolo palestinese.

«Le condizioni in cui versano questi profughi - hanno sottolineato da Amman Beppe Caccia e Wilma Mazza - sono allucinanti: sono il vero danno prodotto da una guerra che non sembra finita». Gli integranti della Carovana della solidarietà auspicano la nascita di molte altre iniziative del genere, «per rompere il blocco militare - ha detto la rappresentante di Ya Basta - intorno alla ricostruzione civile dell'Iraq».

In contemporanea all'incontro con l'ambasciatore, a Roma la deputata dei Verdi, Luana Zanella, ha presentato un'interrogazione al ministro degli Esteri, Franco Frattini, per avere chiarimenti sull'intera vicenda. «Propongo - ha detto l'onorevole Zanella - a tutti i miei colleghi di partecipare ad una missione in Iraq per verificare direttamente quali siano le condizioni di vita all'interno dei campi profughi e quali siano i doveri dei militari inviati dal governo Berlusconi per alleviare le loro sofferenze».

I.s.

Palestine

Accuse al Pentagono per i reporter uccisi

BAGHDAD Quel giorno (era l'8 aprile) la battaglia infuriava sul ponte della Repubblica dove si erano attestati i carri armati americani che sparavano contro le postazioni dei faddayn arabi. Attraversare il ponte sul fiume Tigri avrebbe rappresentato, per le truppe d'invasione, il via libera verso i quartieri residenziali di Baghdad ed il completamento della conquista della capitale irachena. Era dunque in corso una battaglia decisiva e, per questa ragione, decine di telecamere vennero «spuntate» dall'hotel Palestine, dove alloggiavano i giornalisti, in direzione del ponte. Poco prima della dodici un carro armato americano puntò il cannone contro l'albergo e sparò un proiettile che uccise due operatori. Secondo un'inchiesta condotta da un'organizzazione internazionale impegnata nella difesa della libertà di stampa, il Comitato per la protezione dei giornalisti, il Pentagono e gli ufficiali co-